

## IV - EPIGRAFIA

2 Maggio 1928 - VI — ore 15

Presiedono i proff. O. A. Danielsson (Svezia), B. Nogara (Italia), A. Minto (Italia), G. Buonamici (Italia).

Il prof. G. Buonamici (Italia), Presidente della Sezione Epigrafica del Comitato Ordinatore, trattando dei *Criteri di coordinamento nelle ricerche epigrafiche*, espone anche in brevi parole il piano dei lavori adottato da questa Sezione nel presente Congresso.

### CRITERI DI COORDINAMENTO NELLE RICERCHE EPIGRAFICHE

L'opera del Lattes: *Giunte, correzioni e postille* al I volume del *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, pubblicata nel 1904, non ha esaurito l'argomento: e di fronte ai rinnovati studi etruscologici si impone sempre un'indagine di controllo su molti dei monumenti epigrafici già editi nel *Corpus*, e su altri che son venuti alla luce negli ultimi anni; indagine che vuole esser condotta con criteri rigorosamente obiettivi, senza prevenzioni di genere ermeneutico, o di altro. Si impone tanto più una siffatta ricerca, perchè, malgrado gli sforzi di valentissimi cultori di Etruscologia italiani e stranieri, rimangono sempre aperte discussioni non solo sulla lettura di molte parole, ma anche, spesso, sull'integrazione di altre: e da questa lettura o integrazione, più o meno esatta, dipende talvolta l'impostarsi di seri problemi e il risolversi di altri, con grave rischio delle conclusioni che se ne traggono. Mi limito a ricordare il dibattito iniziato nel *I Convegno Nazionale Etrusco* del 1926 sull'esistenza, o meno, del segno corrispondente ad *f* nella nota stele di Vetulonia.

Alcune letture nel *Corpus* sono date in seguito a riproduzioni, disegni, ecc. senza la verifica dell'autopsia, nel qual caso è facile che rimangano dei dubbi. Iscrizioni ritenute disperse sono state poi ritrovate: per es. l'epigrafe cortonese *C. I. E.* n. 441, che stava un tempo nel Palazzo Comunale di Cortona (1841) e da molti anni non era più reperibile, si è rinvenuta l'anno scorso dal prof. Neppi Modona — in seguito a segnalazione del dott. Filippo Magi — nel parco della Villa di Casale presso Castello Fiorentino. E così altre di cui ho riferito nella *Rivista di Epigrafia* del II volume degli *Studi Etruschi*.

Alcune sono attribuite ad una località, ad una collezione; e poi si è accertato che si conservano in sito diverso. L'iscrizione *C. I. E.* n. 177: *mi arunθia mala-menaš*, trovata *prope Collem* (Siena) *in praedio* « il Santinovo » (FABRETTI, n. 451

bis c), *olim Senae in aedibus dominae Ticci*, di cui è detto nel Pauli: *nunc latet*, si vede invece ora nel Museo di Fiesole, dove porta il n. 7. (1)

Di altre, per le quali era ignota la provenienza, si è trovato il luogo in cui vennero scoperte, come per es. l'iscrizione Fabretti, n. 256 = *C. I. E.* n. 2627: *ait pisci ture | arnthalile pumpuſ* della quale si è potuto accertare che fu trovata presso Paterno sotto Vallombrosa nel 1831 (2).

Altre si crede siano andate smarrite perchè non si rinvennero più dove si diceva che esistessero: per molte si deve ancora ripetere *nunc latet, perit, ubi extet ignoratur*, ecc.

Qualche lezione oggi può affermarsi o integrarsi meglio, in seguito a nuove indagini o scoperte. Oltre alla stele Vetuloniese di cui dirò in seguito, si può ricordare la stele fiesolana *C. I. E.* n. 17, di cui si legge che fu ricercata inutilmente nel 1892 in Artimino, dove era stata scoperta. La rintracciò il Milani nella cantina della villa di Artimino (3); e il conte Silvio Passerini la donò nel 1893 al Museo di Firenze dove ora si conserva. (4) Fu letta in vari modi, per congettura, dal Gamurrini, dal Milani e da altri: *vipia vetiſ, vezeſ, veziſ*, ecc. ma indubbiamente deve leggersi *veteſ*, come già sospettava il Lattes, e come può risultare a chiunque da una attenta autopsia.

Senza dire, infine, delle epigrafi che via via son venute e vengono alla luce, anche su monumenti dove dapprima non si pensava che ne rimanesse alcuna traccia: ricordo la leggenda *siurineſ*, apparsa nel fusto di un piccolo bruciaprofumi di bronzo, trovato qualche anno fa a Populonia (5), mentre si ripuliva durante la revisione del materiale fatta dal Soprintendente Prof. Minto.

Per tutte queste, e altre ragioni, il controllo a cui ho accennato viene a risultare non solo utile, ma veramente necessario. E tale necessità è stata in qualche modo presentita dai benemeriti editori del *Corpus*, poichè vediamo che i fascicoli del II volume hanno sempre più corrisposto alle esigenze di un metodo severo, il quale deve tendere non tanto a riprodurre il testo nella sua obiettiva integrità, ma a renderlo capace di servire, meglio che sia possibile, al suo vero scopo. Il Danielsson e lo Herbig, coadiuvati dal nostro Nogara, impressero un movimento più vitale al grande lavoro, e ormai si può dire che poco o nulla a tale riguardo rimane a desiderarsi.

Non ho dunque bisogno di insistere oltre sulla necessità di questo controllo, ma credo opportuno di esporre alcuni criteri da seguirsi per coordinare l'epigrafia colle altre discipline, in modo che essa venga a servire come di passaggio, o di strumento ad una più razionale applicazione o verifica del processo *combinatorio*, il solo che fin qui abbia condotto a risultati ermeneutici sicuri: dopo aver ottenuto conclusioni certe con questo metodo — non prima — sarà lecito, se mai, tornare all'etimologia, la quale non deve già considerarsi come un punto di par-

(1) Vedi lo *Schedario* manoscritto del Museo, e cfr. MACCÌO: *Relazione alla Commissione Archeologica Fiesolana per l'anno 1883*, manoscritto conservato nel Museo di Fiesole.

(2) *Reperta prope Paternum in monte Vallisumbrosae anno 1831*. Nota marginale nell'edizione del *C.I.E.* della Biblioteca del Museo Archeologico di Firenze. Cfr. l'*Inventario* di detto Museo.

(3) *Da me trovata nella cantina della villa di Artimino*. *L.A.M.* Nota marginale nella edizione del *C.I.E.* della Biblioteca del Museo Archeologico di Firenze.

(4) Numero d'inventario 69542.

(5) *Notizie Scavi*, 1925, p. 346 seg.

tenza, ma come un punto di arrivo. Ora l'epigrafia, secondo il mio modesto giudizio, dovrebbe proprio costituire come una preparazione indispensabile per l'uso di detto procedimento, e per ogni ulteriore indagine sulla natura dell'idioma etrusco, sulla sua evoluzione e sui suoi rapporti colle altre lingue.

Anche riguardo all'etrusco, almeno in parte, si deve intendere per scienza epigrafica — come notava il Cagnat per il latino (1) — « non solo il sapere pratico necessario per decifrare il monumento, ma anche quello, più importante ancora e più difficile ad acquistarsi, che è indispensabile per interpretare i monumenti che si sono letti e trarne le informazioni che contengono ».

È prima di tutto in ogni ricerca del genere occorre determinare colla maggiore approssimazione possibile l'età dell'epigrafe. La cosa è facile quando si tratta di un monumento che pei suoi caratteri archeologici, per il luogo o gli oggetti coi quali è stato rinvenuto, manifesta chiaramente l'epoca a cui appartiene. Tali sono, per es. il cippo orvietano di *larθ cupures* (2), la stele vetulonia di *x feluskes* (3), ecc. Ma quando si deve ricavare l'età dalla semplice ispezione della scrittura, dato che si tratti di un frammento isolato, d'ignota provenienza, ecc. diventa assai difficile, qualche volta, la datazione. Allora bisogna aiutarsi solo coi criteri intrinseci, epigrafici o linguistici. E qui, dico fra parentesi, comincia già a delinearsi lo stretto rapporto che l'indagine epigrafica mantiene coll'indagine linguistica.

È noto che le più antiche iscrizioni conosciute si riportano in generale al secolo VII a. C., come per es. quella già ricordata di Vetulonia, quella di Barbarano di Sutri, e altre. Quando siano state messe in rilievo le caratteristiche di questo gruppo arcaico, si potrà passare allo studio delle più recenti, formando come tante serie in cui verranno a raccogliersi i titoli che risultino in modo evidente appartenere al medesimo periodo, tenendo conto, oltre che dei caratteri esclusivamente epigrafici, anche di quelli linguistici; e in tal maniera potranno inquadarsi a poco per volta molte iscrizioni che si trovano su monumenti di cui non si era potuto con sicurezza assegnare la data. Un esempio, benchè parziale, del procedimento da seguirsi, è stato fornito dal Poggi per le epigrafi dell'ultimo periodo della vita dell'etrusco.

Ma per giungere a risultati attendibili converrà esaminare accuratamente la direzione della scrittura, le varie forme o tipi dei segni alfabetici, considerando le diverse figure assunte da ciascuno secondo ciascuna regione, la frequenza di alcuni segni, le proporzioni rispettive (4), il modo dell'incisione, il colore (5), ecc.

Tutte queste osservazioni devono essere coordinate fra loro, e messe in rapporto con altre relative a tutti i fenomeni grafici, fonetici, ecc. osservabili, perchè talvolta la forma delle lettere, per es. non può costituire, da sola, un criterio sicuro di datazione, mentre sappiamo che certi motivi arcaici ricompaiono di quando in quando, anche a notevole distanza di tempo, e così pure certi sistemi d'interpunzione, dei quali parimente si deve tener conto. Il triplice punto, per

(1) *Cours d'épigr. lat.*, 4.a ediz. 1914, estr. introduz. alla 1.a ediz. p. XIII.

(2) *C.I.E.* n. 5000, sec. VI.

(3) *C.I.E.* n. 5213, sec. VII.

(4) Per es. della lettera *t* nella iscrizione della stele di Vetulonia. Cfr. la forma di *o* nelle iscrizioni messapiche, ecc.

(5) Cfr. DANIELSSON sulla pittura di alcune lettere incise, a proposito della stele di Vetulonia.

citare un esempio, si ha in iscrizioni arcaiche, come quella di Barbarano (1); ma si trova anche nelle lamine di piombo del sepolcro dei Volumni (2), che appartengono ad epoca assai tarda.

Ma durante, o dopo lo studio dei vari elementi alfabetici viene inevitabilmente a porsi la questione sulla mancanza di alcuni segni, quelli corrispondenti ad *o b g d*, se cioè sia cronologicamente costante o varia, e a quali cause sia dovuta. L'osservazione poi del rapporto fra le vocali e le consonanti ci porterà, come vedremo fra breve, a raccogliere un materiale utile per trattare il problema dell'origine e della derivazione dell'alfabeto etrusco, nonché dell'evoluzione epigrafica e fonetica, se non altro, della lingua stessa.

In ordine a tutti questi mezzi, opportune — anche per collocare al loro posto nel tempo e nello spazio molti titoli di origine incerta — riusciranno le indagini di carattere fonologico relative alla prevalenza di certi suoni, ai fenomeni di alternazione, di metafora, ecc. già studiati dal Lattes. Lo stesso deve dirsi per quelle di carattere morfologico, sui « casi », le forme del verbo e le altre categorie grammaticali, che potranno desumersi mediante il processo combinatorio, confrontando particolari gruppi d'iscrizioni. Perché non è inutile ripetere che se non verranno intensificati, o almeno *accertati* i risultati dell'indagine combinatoria, sarà sempre prematuro servirsi dell'etimologia a scopo ermeneutico. Questo vale anche per certe parole o formule caratteristiche, come *tular*, *mi ma*, *eca suθi* col genitivo, ecc. di cui non si può con sicurezza determinare il valore senza tener conto delle particolari condizioni e caratteri del monumento su cui esse voci o formule si trovano.

A questo proposito gioverà in modo speciale aver presenti le analogie che certe classi di epigrafi offrono con classi corrispondenti di epigrafi latine. Un bell'esempio di quanto siffatto criterio possa riuscire utile ce lo offriva il Poggi trattando delle leggende inscritte sulle ghiande missili (3).

Le ghiande missili, scriveva, spettano ad una classe di monumenti caratterizzati da speciali leggende, « le quali non possono non avere un rapporto di analogia con quelle esibite dai congeneri istrumenti adoperati dai Romani e dai popoli italici a questi contemporanei; tanto più che tutto concorre a far ritenere che l'uso di tali ghiande missili inscritte, al pari che quello di tanti altri bellissimi argomenti, sia passato ai Romani ed alle altre popolazioni italiche appunto dagli Etruschi, i quali alla lor volta l'avrebbero avuto comune coi Greci ». Ciò essendo, « ragion vuole che nell'indagare il significato delle leggende impresse sulle ghiande etrusche debbasi anzitutto aver presente l'indole peculiare di quelle onde vanno iscritti gli analoghi proiettili italici, e in particolare i romani ».

Applicando questi criteri allo studio della parola *harc* letta su una ghianda trovata a Campiglia e passata poi nella collezione Ancona di Milano, cerca il Poggi di indagarne il significato mediante il confronto colle parole che si trovano nella quarta categoria di ghiande da lui riconosciute. Questo significato, l'imperativo *feri*, è stato poi ammesso dal Bugge, dal Torp e da molti altri etruscologi.

Grande vantaggio è venuto pure all'ermeneutica dalla ricostruzione delle

(1) Cfr. pure *C.I.E.* n. 11; *FABRETTI*, n. 2614, ecc.

(2) *C.I.E.* nn. 3959-3960.

(3) *Appunti di epigr. etr.*, I parte, Genova, 1884, p. 17.

genealogie di famiglie etrusche, i cui membri sono ricordati nelle varie isorizioni di un medesimo ipogeo: basti ricordare quelle della famiglia *velcha* nella *Tomba degli Scudi* a Tarquinia, dei *cuclni*, dei *matuna* a Cere, degli *aleθna* a Viterbo, che hanno dato motivo di importanti osservazioni morfologiche ad Eva Fiesel (1). Qui davvero si vede chiaro come l'epigrafia sia propriamente la condizione *sine qua non* dell'ermeneutica, la preparazione necessaria per ogni seria ricerca sulla natura e l'evoluzione dell'etrusco. Il Poggi rimproverava al Corssen di non avere atteso nelle sue ricerche ermeneutiche alla natura e alla destinazione dei monumenti, canone « consono ai dettati della più sana critica epigrafica » (2): ma anche a taluni dei più moderni si potrebbe rivolgere la medesima accusa, della tendenza cioè quasi « sistematica di considerare le iscrizioni come affatto indipendenti dai monumenti ai quali furono consegnate » (3).

Ora, questo è un difetto che impedisce spesso di cogliere il vero significato delle voci etrusche, quando si attingano i criteri per l'interpretazione quasi unicamente dalla ragione etimologica (4). Se non si esamina l'oggetto e non si studia in se stesso, il valore della leggenda, o di parte di essa, può rimanere oscuro. Per interpretare rettamente, ad esempio, l'iscrizione orvietana su base di nenfro, pubblicata dal Minto nel 1913 (5), si deve tener conto della particolarità che il monumento presenta, cioè che le ultime parole *mi peθns*, in lettere più piccole, si trovano sopra un lato secondario, il che fa pensare che esse non siano la continuazione dell'epigrafe precedente, ma contengano, come crede il Minto, il nome dell'artista, al modo della leggenda dello specchio del Museo di Firenze, ricordato dal Milani (6): *mi titasi cuer menaxe* (7).

E non si dimentichi che alcune epigrafi, erroneamente considerate per un certo tempo come spettanti ad una data località, sono state in seguito restituite alla loro vera provenienza in base ad osservazioni di carattere archeologico non solo, ma anche epigrafico.

Inoltre, alcuni hanno studiato l'etrusco sopra un dato numero di iscrizioni di determinati periodi; e quasi sembrano credere che l'etrusco sia una lingua — si passi la frase — *tutta d'un pezzo*, e che sia sempre stato di quel tipo che apparisce dal gruppo dei monumenti soli presi in considerazione. Ma anche qui giova ripetere che per la scienza dell'etrusco è indispensabile conoscere a fondo tutti i fenomeni epigrafici che esso ci presenta, a quel modo che per la scienza del sumerico e delle altre antiche lingue espresse in caratteri cuneiformi giustamente si pretende di possedere la pratica di questi ultimi.

L'etrusco ha avuto una evoluzione notevole attraverso i secoli, e questa evoluzione si può rintracciare e comprendere meglio per mezzo dell'indagine epigrafica. Infatti quando si mettono a confronto le più antiche iscrizioni (VII-VI

(1) *Das gramm. Geschlecht im Etrusk.*, p. 72, 74, 81, 90.

(2) *L. c.*, p. 16.

(3) *Ibid.*, p. 17.

(4) *Poggi*, l. c.

(5) *Not. Scavi*, fasc. 8, p. 294.

(6) *Guida del Museo Archeol. di Firenze*, I, 143.

(7) Anche per l'iscrizione di Poggio Sommavilla, sebbene non etrusca, ma, se mai, etruscheggiante, mista di etrusco e di sabino, una osservazione del Pasqui, se confermata dall'analisi archeologica ed epigrafica del cimelio, ci impedirebbe di considerarla come unica: potrebbe esser formata di almeno due parti affatto indipendenti l'una dall'altra.

secolo) con quelle di epoca tarda, salta subito, per così dire, agli occhi — anche prescindendo dalla mancanza di certi segni e dalla presenza di certi altri — un particolare significantissimo: voglio dire la straordinaria abbondanza di vocali nelle prime, la prevalenza, l'esagerazione anzi delle consonanti nelle seconde. Così, per citare qualche esempio, nell'antichissima epigrafe di Barbarano di Sutri abbiamo 74 lettere, con 40 vocali su 34 consonanti, e prevalenza del segno *a* sugli altri; 21 *a* su 2 *e*, 11 *i*, 6 *u* (1). Nell'iscrizione della Tazza della Tomba del Duce di Vetulonia abbiamo, su 46 lettere, 22 vocali e 24 consonanti, con spesso due vocali di seguito (2); e in quella della famosa Stele vetuloniese, sopra una sessantina circa di segni, si distinguono 26 vocali di contro a 34 consonanti, secondo la lettura del Lattes nel 1921 (3).

Se invece prendiamo epigrafi più recenti, per es. il Cippo Perugino, vediamo che le consonanti tendono a prevalere, sicchè si incontrano dei gruppi come *vaxr*, *estla*, *iesns*, *rašneš*, *cemulm*, *epl*, *arznal*, *šranc*, *zl*, *falšti*, *penezš*, *cnl*, *χimθ*, *aθumicš*, *penθna*, ecc.

Peggio che mai nelle Fascie della Mummia, dove, per limitarci a pochi saggi, si trovano gruppi di questo genere: *šrencce*, *młax*, *šacnicštres*, *cilθš*, *eθrse*, *haθrθi*, *raχθ*, *cilθl*, *hetrn*, *aclχa*, *zathrumsne*, *vacltnam*, *θaclθ*, *nuzlyne*, *zailyne*, *cilθcveti*, ecc.

Ora questo fatto, ripeto, è assai significativo, e ci dà materia di formulare un quesito, i cui dati furono assai bene posti dal Lattes, quantunque dal 1869 in poi abbia sempre sostenuto, come egli stesso dichiarava (4), che l'etrusco fu lingua in ogni tempo ricchissima di vocali, e che la distinzione fra antico e recente sotto questo riguardo manca di base.

Ma il problema, una volta posto, bisogna cercar di risolverlo: e qui pure l'epigrafia dovrà aiutarci.

Si può prendere come strumento di controllo e di confronto la trascrizione etrusca dei nomi greci, senza però attribuire a questa ricerca un valore perentorio o esclusivo, perchè il fenomeno, o meglio i fenomeni che si osservano nelle parole greche trascritte o adottate in etrusco si verificano ancora nella grafia di parole e nomi indigeni, cioè di cui nessuno può mettere in dubbio la natura e l'origine etrusca. Valgano ad esempio i nomi *etruschi* per eccellenza *Tanaquilla*, *Ramθa*, *Arunte*, ecc. Per Tanaquilla si possono desumere dalle statistiche fatte con ogni diligenza da Eva Fiesel (5) le forme: *θanaχvil*, *θanucvil*, *θanχvil* a Orvieto; *θanaχvil*, *θanexvil*, *θanχvilu(s)* a Tarquinia; *θanχvil* a Cere, a Vulci, a Tuscania, a Viterbo; *θanχvil* a Siena, ecc., oltre alle forme greche *Τανακυλλίς*, *Τανακύλλια*, latino *Tanacvil*, falisco *tanacvil*.

Così per *Ramθa* (6) abbiamo *ramuθaš*, *ramuθas*, a Vulci; *ramuθa* a Orvieto; *ramaθas* a Bieda; *(ram)αθa* a Tarquinia (7), ecc. E si noti che quasi tutte queste voci sono prese da monumenti funerari, come urne, sarcofagi, ecc. e non da

(1) *Not. Scavi*, 1898, p. 408.

(2) *Not. Scavi*, 1887, p. 494. Cfr. *TOPP, Beitr.*, 2.a, 1, p. 17, 5.

(3) *Nuovi appunti per l'indice lessicale etrusco*. Rendic. Ist. Lombardo, 1921, p. 145.

(4) *Saggi e appunti intorno alla iscriz. etrusca della Mummia*. Milano, 1894, p. 238.

(5) *Das gramm. Geschl.*, p. 59.

(6) *Ibid.*, p. 50.

(7) Cfr. *ramafjas* su uno specchio, l. c.

specchi, dove si trovano quasi esclusivamente i nomi divini ed eroici, e dove, per varie ragioni, non si può riconoscere sempre con sicurezza una forma « parlata », o almeno trascritta in modo analogo all'uso corrente.

Ora, in questo caso, si deve sempre pensare a svarioni, o « sgarri » degli incisori e degli scalpellini, come diceva il Liverani? Si spiegheranno tali forme come effetti della semplice tendenza ad abbreviare, ossia fenomeni grafici? O, almeno qualche volta, si potrà supporre trattarsi di fenomeni fonetici, cioè di vera e propria evoluzione o alterazione nella pronunzia? Il problema, che, ad eccezione del Lattes e di pochi altri, non è preso in troppa considerazione dai moderni, non era ignoto, nè stimato di poca importanza dai vecchi etruscologi, per quanto avesse dato luogo ad ipotesi assai strane. Il Lepsius, per es., considerando la grande ricchezza di vocali e di dittonghi nella iscrizione della Tazza vaticana di Cere — 37 vocali su 32 consonanti — la riteneva come una delle prove in favore della sua opinione che il titolo non fosse di lingua etrusca vera e propria, conforme alla sua teoria dei due elementi che dovrebbero distinguersi nelle epigrafi, l'uno etrusco, l'altro vicino più specialmente alla lingua greca antica, e che, secondo lui, poteva chiamarsi *pelaegico* (1).

E il Gamurrini nel 1898, a proposito dell'iscrizione di Barbarano di Sutri sopra ricordata, pensava che essa manifestasse « un dialetto, che mal si raffronta con quello dei monumenti dei secoli terzo e secondo av. Cr. di cui abbondiamo » (2).

In ogni modo, dato che si tratti propriamente di una mutazione nella pronunzia o nella forma del linguaggio, è pur necessario cercare di spiegarne le cause. Sarà una evoluzione naturale dell'etrusco, come si ritiene sia avvenuto per altri idiomi? O dovremo attribuire il fatto all'infusso di altre lingue parlate da popoli di diversa razza, coi quali gli Etruschi si sono trovati ad avere stretti rapporti? Si deve pensare ad un fenomeno di *reazione etnica*? E qui si prospetta subito un altro problema assai importante, cioè se l'etrusco possa essere un idioma misto, a quella maniera, per es. in cui si dice che è una *Mischsprache* l'albanese (3): o se, almeno, in certe epoche, abbia subito influssi più o meno profondi per parte di altri linguaggi.

Non intendo con ciò riferirmi ai *prestiti* dal greco o dal latino (4), dei quali si è talvolta assai abusato, e neanche, almeno per l'insieme, a quanto si è verificato per il dialetto falisco — di che dirò qualcosa tra breve —: alludo invece a certi fenomeni di ordine grammaticale, come per es. la designazione del « matronimico », il genitivo in *al*, il cosiddetto « doppio genitivo », il cambiamento progressivo nell'uso di certe parole o formule, come *mi*, *eca*, ecc.

E anche alludo alle formule onomastiche, di cui si deve tener conto per le relazioni degli Etruschi con altri popoli, formule che pure ci danno modo di constatare sorprendenti analogie coll'uso latino (5).

Ora per trattare di tutti questi problemi, per ricostruire la storia dell'evol-

(1) Annali dell' Instituto, 1836, p. 199 seg.

(2) Notizie Scavi, 1898, p. 428.

(3) BUCCE.

(4) SCHULZE.

(5) LATTES, NOGARA. In parte anche coll'uso greco-asiatico.

luzione e delle vicende subite dall'etrusco — dato che non ci siano altri elementi di giudizio — bisogna trar profitto dall'indagine epigrafica.

Questa, lo ripeto, è la necessaria preparazione, anzi la condizione indispensabile per ogni procedimento ermeneutico. Siffatto criterio era già stato precorizzato dal Lanzi, il quale era convinto che non si può dar base sicura alle ricerche filologiche « se anzitutto non si è ben certi della vera forma delle singole parole », e dedicò un lungo capitolo della sua famosa opera al fenomeno sopra ricordato dell'omissione delle vocali nella scrittura etrusca. L'accertamento della lettura delle parole è il primo gradino che si deve salire per disporre di un materiale sicuro di lavoro: e tutti sanno che l'etruscologia non potè fare grandi progressi fino ai tempi del Lanzi e del Lepsius. Il primo determinò con precisione il significato del segno M che fino allora si leggeva erroneamente per *m*, e nel quale egli riconobbe una sibilante, aiutandosi colla *combinazione* nelle epigrafi di due urne vaticane (1); il secondo dimostrò che il segno  $\equiv$  letto fino al suo tempo per *x* era invece una *zeta* (2).

Volere o no, bisogna riconoscere che l'epigrafia ha reso grandi servigi all'ermeneutica, anche perchè il metodo *combinatorio* ha ricevuto più incremento, per un certo tempo, da epigrafisti che da glottologi veri e propri. Prescindendo dal Lanzi, dal Conestabile e da altri, basta citare il Fabretti, a cui si devono ricerche e congetture generali, che han servito di ispirazione — talora precorrendoli — ai più moderni, non escluso il Deecke, che in fatto di epigrafia non era inferiore alla fama che seppe acquistarsi come glottologo. E lo stesso Pauli, propugnatore deciso e costante del metodo riassunto nella formula: *studiar l'etrusco coll'etrusco*, diede prova della stessa convinzione professata dal Lanzi coll'iniziare e condurre a buon punto la pubblicazione di quell'insigne monumento che è il *Corpus Inscriptionum Etruscarum*.

Che se il Bugge, il Torp, il Cortsen e altri han potuto far progredire mirabilmente la conoscenza dell'etrusco, intensificando l'applicazione del metodo combinatorio, non bisogna dimenticare che la via era già aperta, e che essi hanno continuato, ripetendone talora i risultati — qualche volta senza saperlo o senza volerlo —, l'opera del Fabretti, del Poggi e soprattutto del Lattes. Quest'ultimo, malgrado la sua propensione per il procedimento etimologico, dimostrò una perizia tale che nessuno potrà mai disconoscere nell'epigrafia etrusca, di cui a buon dritto deve ritenersi come il vero restauratore.

L'opera di siffatti benemeriti etruscologi, unitamente a quella di Gustavo Herbig, del Danielsson e del Nogara, degni continuatori del Pauli, ha fatto vedere come, dopo accertata la lettura delle singole parole, sia necessario integrare la conoscenza delle epigrafi colla restituzione più probabile dei segni mancanti o frammentari. Ricorderò, ad esempio, il tentativo recente per completare il principio della stele vetuloniese, di cui ho già fatto cenno. Fino a pochi anni fa nessuno dubitava, quasi, che si dovesse leggere: *aulēs feluskes* o *heluskes*. Ma il Danielsson, come si vede nella 1.a Sezione del 2.o volume del *Corpus* (3), pubblicata nel 1923, riconobbe giustamente che dovevano mancare alcune lettere nella

(1) FABRETTI, no. 2323-2326; *Saggio*, I 2 163, II 2 301.

(2) *De Tabulis Eugubinis*, 1833.

(3) Fascicolo 2.o, n. 5213.



prima linea, essendo smussato l'angolo superiore destro; e tenendo conto di altre consimili iscrizioni di epoca arcaica, e del genitivo con cui il titolo comincia, suppose che dovesse precedere il pronome *mi*. E siccome poi la lettura *aules* non risultava sicura, non potendosi leggere, secondo lui, *aviles* nè *aveles*, integrò in *uzeles* sull'esempio di altri monumenti (1).

\*  
\*  
\*

Già da quanto fino ad ora sono andato dicendo è venuta in parte a risultare la necessaria connessione della scienza epigrafica colle altre discipline. Questo rapporto è, in massima, quel medesimo che da tempo, sebbene da altri punti di vista, era stato riconosciuto per quanto riguarda l'epigrafia latina. « Bisogna ben persuadersi — scriveva il Cagnat (2) — che l'epigrafia non è una scienza a parte, che basti a se stessa, e senza punti di contatto col gruppo di conoscenze che formano il fondo dei nostri studi ». Se fino ad ora, purtroppo, non abbiamo potuto ripetere, nei riguardi dell'etrusco, che l'epigrafia è una delle fonti « alle quali deve attingere chiunque vuol conoscere la religione, le leggi, la storia politica, la vita privata e il linguaggio degli antichi », è lecito però affermare che essa è « un elemento essenziale della filologia ».

I rapporti dell'epigrafia latina colla storia, la geografia, la linguistica, la grammatica e il diritto sono stati riconosciuti da vario tempo, e in parecchie occasioni (3); ma per quanto riguarda l'epigrafia etrusca, la sua importanza e i suoi rapporti colle altre scienze non sono stati sempre avvertiti, neanche dagli stessi etruscologi, o almeno posti in quel rilievo che meriterebbero. E questo non perchè siano mancati o manchino eminenti indagatori in siffatto campo, ma o si sono occupati più specialmente dell'alfabeto (4), o le loro indagini sono rimaste, talvolta, quasi incoscervate, verificandosi in proposito quello che avvenne appunto al Lattes, il quale, come dice il Nogara (5), « per più di mezzo secolo vide i suoi studi più volte discussi o combattuti, ma più spesso negletti ».

E la ragione è facile a comprendersi, e potremmo indicarla senza cambiare una sillaba colle parole dell'Hase, che scriveva nel 1842 (6). Le ricerche epigrafiche sostituiscono veramente quasi sempre « dei fatti positivi a nozioni confuse ed inesatte, ma esigono molto lavoro e non procurano altro che una gloria tardiva, mentre si può ottenere, con minore spesa, un successo effimero, che contiene delle mezze verità e anche degli errori in generalizzazioni vaghe, ma seducenti quando sian rivestite di forme gradevoli o piccanti di stile ».

(1) La questione non è ancora, forse, definitivamente risolta. Sembra inverò assai probabile che la lettera seguente ad *u* sia non *z*, ma *v* della stessa forma di quello che si vede in *mulwaneke*, e che la terza lettera sia semplicemente *i*, ed i presunti tratti laterali sian dovuti a scalfiture: senza dire che una e in questo punto si troverebbe un po' a disagio, in confronto delle altre esistenti nell'epigrafe, data la ristrettezza dello spazio. Sicchè, stando all'apparenza, sarebbe facile leggere *uviles*, quantunque non sia altrettanto facile documentare questo nome, pure avendosi in etrusco *uvie* (C.I.E. nn. 583, 611, 4504 seg.) e *uvilane* (C.I.E. n. 3539 seg. 3973), a cui corrisponde in latino *Ovius*, *Ovinus*, *Ovelli*, *Ovilis*, *Ovidius*, *Oviolenus*, ecc. SCHULZE, Z.G.L.E. p. 202.

(2) L. c. Intr. alla 1.a ediz., p. XIV.

(3) Vedi CAGNAT, e gli autori da lui citati.

(4) Oltre agli studi del Nogara e degli altri sopra menzionati, devono segnalarsi quelli del Miuto, del Grenier, dello Hammarström, del Neppi-Modona, del Pareti, ecc.

(5) Atti del I Convegno Nazion. Etrusco, vol. II, p. 51.

(6) *Journal des Savants*, gennaio.

Anche oggi, dopo tre quarti di secolo, si potrebbe affermare per l'etrusco che se gli studi epigrafici « non hanno ancora, in generale, ottenuto tutta la stima, nè suscitato tutto l'interesse che meritano », ciò deve attribuirsi al fatto che « l'arte di trarne dei risultati è ancora poco conosciuta », e che essi « sottopongono lo spirito a ricerche penose e minute ». Poichè l'epigrafia « non è affare d'intuizione, bensì di scienza e di pratica: non la si divina, la si apprende » (1). L'epigrafia rispetto all'ermeneutica etrusca è come la matematica per la fisica e l'astronomia, come la perizia delle note per l'arte musicale. Anche per lo « stile » epigrafico etrusco vale quello che si dice del latino: è uno *stile a parte*, è come « una scrittura ufficiale e semplice, dove tutto è fissato, sottomesso a delle regole costanti », dove ciascuna parte si presenta quasi sempre « al medesimo posto e seguendo un ordine dato ». Anche le iscrizioni etrusche contengono abbreviazioni e sigle, e nessun'altra conoscenza che quella dell'epigrafia può darne la chiave, non potendo « esser sicuri del loro valore che dopo aver trovato la parola, di cui esse sono la rappresentazione, scritta in tutte lettere, al medesimo posto, in una iscrizione analoga » (2). E questo vale tanto più per l'etrusco, in quanto è proprio qui, come tutti comprendono, che consiste il punto d'appoggio, direi quasi, del procedimento o metodo *combinatorio*. Il posto che una parola occupa in una iscrizione può essere della massima importanza a considerarsi, perchè dalla ricorrenza della medesima voce in varie epigrafi, e sempre in determinati rapporti con altre di cui sia stato avvertito più o meno bene il senso, si è potuto talvolta ricavare il valore preciso della parola stessa e controllarlo, sempre che questa venisse a ritrovarsi nelle medesime condizioni. Lo studio dei *contesti*, su cui tanto si è esercitato il compianto Lattes, è propriamente l'applicazione più completa del metodo *combinatorio*, quella per cui si spera oggi che sia possibile ottenere la rivelazione della secolare sfinge etrusca.

Ma se l'epigrafia ha bisogno del sussidio di altre scienze, essa, a sua volta, si trova in condizioni da poter render loro il contraccambio, aiutandole nella soluzione di certi problemi, che da sole non sempre son capaci di conseguire, o almeno nella conferma di certe conclusioni o congetture. Questo vale non soltanto per le ricerche di carattere onomastico o toponomastico, ma anche per quelle di carattere storico. L'epoca della penetrazione culturale e politica di un popolo in dati territori può esser determinata con bastante sicurezza tenendo conto dell'apparire di alcune forme di scrittura, di modificazioni fonetiche o morfologiche, dell'introduzione di certe parole e formule, cose tutte di cui le epigrafi ci rendono testimonianza. Si potrebbero citare esempi desumendoli da particolari gruppi di titoli chiusini, ceretani, prenestini, falisci, ecc.

Le epigrafi falische — per limitarmi a queste — come ci attestano la successiva penetrazione dell'influenza etrusca, visibile nelle forme alfabetiche, nelle variazioni subite da parole indigene, nonchè nella introduzione della scrittura e della lingua etrusca, ci rendono al tempo stesso certi della diffusione del dominio culturale e politico tirreno su quella regione, come poi della definitiva sommissione alle vittoriose aquile romane. Servono quindi di conferma alla storia, dalla quale sappiamo: che nel 437 av. Cr. i Falisci erano alleati coi Fidenati e

(1) CAGNAT, l. c., p. XVI.

(2) *Ibid.*

combattono insieme coi Veienti contro i Romani (1); che dopo la presa di Fidene i Veienti e i Falisci mandarono legati alle città etrusche perchè si radunassero a consiglio *ad Voltumnae fanum* (2); che i Falisci continuarono a guerreggiare contro i Romani fino alla pace del 360 (3), la quale fu seguita da un periodo alternato di ostilità e di tregue fino alla nuova pace del 293 (4); che nel 241 una ribellione contro i Romani portò alla vittoria di questi ultimi e alla perdita della metà del territorio da parte dei Falisci.

Ora, le iscrizioni più antiche trovate nell'agro falisco ci rivelano una lingua prossima parente del latino arcaico (5); in un secondo periodo ci mostrano per la scrittura, per la fonetica, ecc. l'influsso etrusco: per es. nelle voci *uipi* = etr. *vipi* (C.I.E. n. 8075); *cupa* = lat. *cuba-t* (n. 8314); *morenez*, da confrontarsi, per la terminazione, con etr. *cultecez*, e simili (n. 8384). Più che mai apparisce quest'influsso nell'onomastica: infatti mentre nelle epigrafi più arcaiche si hanno nomi come *Evius*, *Mamma*, *Zextos* (n. 8079), ecc., in quelle del secondo gruppo si incontra *lartos* (n. 8163), *lartio* (n. 8387); *Θανακού* (n. 8168); *arullo* (n. 8285), *arute* (n. 8384), *aronto* (n. 8387), *aruto* (n. 8388), *aruz* (n. 8392); *petrunes* (n. 8346); *uoltio* (n. 8347); *ueltur* (n. 8388); *velarnies* (n. 8379); *fulcezo* (n. 8357) = etr. *huly-na*, ecc. ecc.

In certe località poi dello stesso territorio, per es. a Narce, si trovano iscrizioni propriamente etrusche (6), alcune delle quali documentano l'influenza e il dominio etrusco da epoca assai antica.

In seguito abbiamo una tendenza a ritornare alle primitive forme analoghe al latino, quando l'influsso romano si sovrappone all'etrusco; finchè il falisco-latino viene a confondersi e a identificarsi col latino vero e proprio. Valgano in prova l'iscrizione n. 8340, che è un misto di falisco e di latino (7), l'iscrizione n. 8341, che per quanto latina contiene nomi propri di origine falisca ed etrusca, e l'iscrizione n. 8334 che è latina, sebbene presenti forme falische nelle radici e nelle uscite dei nomi propri. Quest'ultima epigrafe, che secondo il Ritschl spetterebbe al 620 circa di Roma, offre, a giudizio del Deecke, analogie con particolarità del latino arcaico.

Una constatazione di questo genere potrebbe e dovrebbe farsi ancora per l'etrusco, dopo aver classificato le varie iscrizioni secondo i diversi criteri ai quali sopra ho accennato. Un tentativo del genere si trova già negli *Appunti di Epigrafa etrusca* del Poggi; e moltissime acute ed utili osservazioni possono leggersi negli innumerevoli scritti del Lattes: ma un'opera completa e veramente sistematica manca fino ad oggi. E ognuno vede come questo lavoro sarebbe per riuscire molto importante, anche per altri riguardi, dando modo di studiare l'evoluzione dell'etrusco, e rintracciare forse la natura originaria di questo pur sempre misterioso idioma (8).

(1) LIVIO, IV, 17, 18. Cfr. BUONAMICI, *Il dialetto falisco*. Imola, Galeati, 1913, p. 4.

(2) LIVIO, IV, 23.

(3) *Id.*, V, 26, 27.

(4) *Id.*, X, 46.

(5) Vedi per es. l'iscrizione di Civita Castellana, C.I.E., n. 8079.

(6) C.I.E., nn. 8411-16; 8423, 8426. Monte Soriano, ecc.

(7) HERRIG.

(8) Un saggio cospicuo di questo genere di indagini lo abbiamo in alcune pregevoli monografie del Devoto.

Nè si dica che questo compito spetta all'ermeneutica e alla glittologia. L'ermeneutica, per l'etrusco, non può fare a meno dell'epigrafia, di cui è come la continuazione e lo svolgimento: l'epigrafia anzi, lo ripeto, è la condizione *sine qua non* dell'ermeneutica. Il Lattes ha dimostrato questo legame studiando, fra le altre, l'iscrizione del famoso Cippo di Perugia (1), e trattando la questione dei *complementi sovrapposti*. E il Poggi, a cui pure si devono preziosi contributi per l'incremento della scienza epigrafica etrusca, giustificava certe sue digressioni osservando che i problemi più importanti dell'ermeneutica dovevano spesso ricondursi e risolversi nel terreno dell'epigrafia.

La ricerca glittologica poi, sempre parlando dell'etrusco, è così legata all'ermeneutica che sarebbe opera vana dedicarsi alla prima prescindendo dalla seconda. Nè mi si accusi di voler con questo ridurre la scienza dell'etrusco alla epigrafia; almeno per ora questa riduzione — dato che volessi insisterci — non si potrebbe tanto facilmente con buone ragioni condannare. Ma io non insisto, e mi limito a ripetere che l'epigrafia è il primo passo da muovere per chiunque voglia comprendere l'*a b c* della lingua etrusca.



I compiti dell'epigrafia furono lumeggiati così bene dal Nogara nella sua conferenza al Primo Congresso Nazionale Etrusco del 1926 (2), che non occorre siano di nuovo esposti. Credo opportuno tuttavia dir qualcosa sul modo col quale hanno già avuto un principio di attuazione alcune delle sue proposte. Il Nogara ebbe motivo di toccare dell'importanza dello studio del sistema onomastico etrusco nei suoi rapporti col romano, studio iniziato già dal Lattes, e svolto mirabilmente nell'opera classica dello Schulze sulla *Storia del nome proprio latino*. L'indagine onomastica riesce utilissima anche per la ricerca sulla natura e l'evoluzione dell'etrusco mediante il confronto con iscrizioni latine dei rispettivi territori: e tenendo conto della diffusione di certi gruppi di famiglie, quale viene attestata dai monumenti, si può in qualche caso risolvere dei problemi riguardanti la estensione del dominio o influsso etrusco in determinate regioni, per es., nella Campania. Di questo, che è pure uno dei compiti dell'epigrafia, ha dato saggio il Lattes in molte delle sue memorie, e specialmente in quella sulle *Iscrizioni paleolatine dei fittili e dei bronzi di provenienza etrusca* (3). L'indagine dovrà bensì venir controllata col sussidio di altre scienze, ma in ogni modo può spesso servire di impulso ad affrontare la soluzione di nuovi problemi. Alludo alle tracce epigrafiche riconosciute dal Lattes nella Calabria, nella Sardegna e nella Sicilia (4). E noto poi come negli ultimi tempi gli studi di onomastica e toponomastica abbiano spinto i dotti a raffronti dell'etrusco con molte lingue talvolta assai lontane geograficamente e cronologicamente — il Pauli, lo Herbig, il Kanningiesser, il Sundwall, l'Autran, il Kretschmer, il Trombetti, il Ribezzo, ecc. —

(1) *Note di epigrafia etrusca. Di alcuni criteri estrinseci per l'interpretazione del cippo di Perugia*. Rendic. Ist. Lombardo, vol. 25, p. 117.

(2) *Atti*, vol. II, p. 51 seg.

(3) *Mem. Ist. Lombardo*, vol. 19, n. 1.

(4) *Rendic. Ist. Lombardo*, s. II, vol. XXXVII, 1904, p. 619 seg.

allargando il campo assai limitato in cui, dopo lo Steub, lo Stolz, ecc. si erano mantenuti il Deecke, il Lattes, e altri.

Quanto ai mezzi pratici suggeriti opportunamente dal Nogara, la compilazione di un *vocabolario toponomastico* per tutta l'Italia sarà facilitata, in parte, coi Fogli della *Carta Archeologica d'Italia*, pubblicati a cura della R. Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria, di cui già si hanno i nn. 120, 121 e 129, con rilevamento del dott. Bianchi-Bandinelli (1927).

Gioveranno poi molto per la redazione dei *dizionari dialettali* i questionari indirizzati dalla Presidenza del Comitato Permanente per l'Etruria ai Maestri Elementari dei vari Comuni Toscani.

Riguardo ai lavori speciali, ricordo come il Nogara ritenesse utile — essendo ancora lontano dal suo compimento il *Corpus Inscriptionum Etruscarum* — che « studiosi locali curassero la raccolta e la revisione delle iscrizioni nei musei pubblici e privati dispersi nella regione, e di quelle che vengono fortuitamente in luce » (1). Ora una revisione parziale del *Corpus* viene ad essere promossa per opera della R. Soprintendenza d'Etruria, la quale ha già fatto iniziare un controllo sistematico delle epigrafi del territorio fiesolano, nonchè dei bronzi iscritti del Museo di Firenze. Inoltre la detta Soprintendenza ha provveduto che negli *Studi Etruschi*, fin dal 1.º volume apparso nel 1927, si preparasse una *Rivista di Epigrafia Etrusca* divisa in tre parti, nella prima delle quali vengono pubblicate le iscrizioni scoperte nel corso dell'anno, o precedentemente, ma rimaste inedite; nella seconda le iscrizioni, trovate o no dentro l'anno, edite in altre riviste; nella terza si annunziano le nuove letture o le nuove interpretazioni di epigrafi già note. Si sono pubblicate 12 iscrizioni nella prima parte, 14 nella seconda, una delle quali con 9 gruppi di parole (2), e 4 sigle. Nel 2.º volume degli *Studi Etruschi*, che vede la luce in questi giorni, la *Rivista* è assai più ricca in tutte le sue parti. Qualunque sia l'accoglienza che incontrerà il lavoro, non credo che sarà per riuscire del tutto inutile per la prosecuzione del *Corpus*.

Infine, quanto all'*Indice lessicale* che, come notava il Nogara, sarebbe di grande necessità per il glottologo, purchè fosse condotto con speciali criteri (3), già è stato discusso il piano per una nuova edizione di quello pubblicato in diverse puntate, a lunghi intervalli e non sempre coll'eguale larghezza di commenti da Elia Lattes. Al nome di quest'ultimo sarà dedicato un volume di *Epigrafia Etrusca*, di cui, per suggerimento della Soprintendenza d'Etruria e sotto gli auspici dell'egregia famiglia del compianto Maestro, si comincerà la pubblicazione nel corrente anno.

Ciò credo che sia sufficiente almeno per dimostrare la buona volontà del Comitato Permanente per l'Etruria e in special modo del benemerito suo Presidente Antonio Minto, alla cui opera indefessa e geniale si deve in massima parte l'appassionato risveglio delle ricerche etruscologiche in Italia, che hanno trovato — siccome lo dimostra il numero e la qualità dei convenuti a questo Congresso — un'eco così profonda presso gli studiosi dell'Europa e del mondo civile.

GIULIO BUONAMICI

(1) L. c. p. 66

(2) Specchio Casuccini.

(3) L. c., p. 67.

Dopo che il prof. *O. A. Danielsson* ha ringraziato il prof. Buonamici, prende la parola il prof. *G. Devoto* (Italia): L'epigrafi è uno strumento essenziale, ma è necessario l'adattamento reciproco. Bisogna potersi avvicinare a queste epigrafi; ora, non tutte le espressioni usate dagli epigrafisti sono d'accordo con quelle dei linguisti. Certe manifestazioni sono per questi ultimi un sintomo di modificazioni della lingua, non fatti epigrafici o norme grafiche di abbreviamento: bisogna quindi promuovere una classificazione di queste scritture abbreviate per poter distinguere le vere e proprie abbreviazioni. Inoltre è necessario anche un manualetto delle abbreviazioni di elementi onomastici per non esagerare in questo campo. Prega inoltre che si accolga il lavoro degli studiosi di altre discipline per certe ricerche linguistiche.

*Buonamici* riconosce l'opportunità di queste tabelle e schemi, che si trovano già in parte, però, nei lavori del Lattes.

*Devoto* chiede un lavoro piccolo, ma accessibile a tutti.

Il prof. *B. Nogara* (Italia) insiste sulla esatta topografia e cronologia nella epigrafia etrusca. Per la classifica topografica, questa è più facile nel territorio dell'Etruria Marittima, perchè il materiale anonimo può esser ristabilito in parte per mezzo dell'Archivio della Camera Apostolica. Per l'elemento cronologico, l'archeologo deve aiutare l'epigrafista per stabilire il termine *ante quem*. Può essere di aiuto anche la forma della tomba, specialmente per cippi, sarcofagi, ecc.

Il prof. *A. Minto*, Presidente del Congresso, chiede che questo accertamento dell'Archivio della Camera Apostolica sia passato per la pubblicazione al Comitato Permanente per l'Etruria, che accentrerà tutto il lavoro relativo all'Etruria.

Il prof. *Olaf A. Danielsson* (Svezia) riferisce sull'

#### ANDAMENTO DEI LAVORI DEL CIE

Als ich im vorigen Sommer, durch die Vermittelung meines verehrten Freundes Nogara, von dem vorbereitenden Komitee des gegenwärtigen Kongresses aufgefordert wurde, in dieser Versammlung über das Corpus Inscriptio-  
num Etruscarum und den Fortgang der dazu gehörigen Arbeiten einen kurzen Bericht abzustatten, habe ich ohne weiteres meine Zusage gegeben. Einem solchen Wunsche vonseiten der Kongressleitung nachzukommen war ja eine klare Pflicht, und es ist mir jetzt eine frohe Genugtuung, das es trotz meines Alters und anderer hinderlichen Umstände mir möglich geworden ist, mich hier zum Kongresse einzufinden und was ich zu sagen habe persönlich vorzutragen.

Ich darf vielleicht annehmen, dass die Entstehung und die bisherigen Schicksale des *C. I. E.* meinen Zuhörern so im allgemeinen bekannt sind. Wer hierzu nähere Auskunft wünscht, kann auf einen anziehenden und dabei musterhaft klaren und zuverlässigen Aufsatz von Prof. Nogara in der « *Rassegna Nazionale* » für das Jahr 1926 (vol. 54, p. 66 ff.) verwiesen werden. Im vorliegenden Zusammenhange wird es genügen, an einige Hauptpunkte zu erinnern. Das Werk, von dem die erste Lieferung 1893 erschien, und der erste Band neun Jahre später, 1902, fertig wurde, ist vom ersten Anfang an von der preussischen Akademie der Wissenschaften in Berlin und daneben von der sächsischen in Leipzig unterstützt worden; die Kosten der Veröffentlichung hat, gleichfalls von Anfang an, ein Verleger, Herr Dr. A. Meiner, Inhaber der Firma Johann Ambrosius Barth in Leipzig, getragen. Der Begründer und Herausgeber war einer der führenden Etruskologen des vorigen Jahrhunderts, *Carl Pauli*. Als er im August 1901, kurz vor der Vollendung des ersten Bandes, aus dem Leben schied, fiel mir, der ich vorhin nur als Materialsammler mitgewirkt hatte, die nächste Sorge um die Fortführung der Redaktionsarbeit zu. Im Einvernehmen mit der Berliner Akademie verband ich mich dann mit Dr. *Gustav Herbig* in München (der schon von Pauli selbst als Mitarbeiter in Aussicht genommen war), und durch einen grossen Glücksfall trat alsbald in der Person *Bartolomeo Nogara's* ein italienischer Gelehrter hinzu, der wie kein zweiter geeignet war, die Fortsetzung des Werkes in einsichtiger und tatkräftiger Weise zu fördern. Zwischen Herbig und mir wurden die Rollen so verteilt, dass ihm als dem Jüngeren die umfangreichere und wohl auch schwierigere Aufgabe zufiel: nämli. die Bearbeitung aller ausserhalb des eigentlichen Etruriens (im Faliskerlande, in Campanien, Umbrien, Norditalien u. s. w.) gefundenen Inschriften und dazu des ganzen « *Instrumentum* », d. h. der ausser dem Bereiche der eigentlichen Grabschriften fallenden Inschriften der Vasen, Spiegel und sonstiger Gerätschaften. — Die Aufstellung einer eigenen Abteilung für die Inschriften der letztgenannten Art war von Pauli nach dem Vorbilde des *Corpus Inscriptionum Latinarum* eingeführt worden; für die etruskischen Inschriften ist eine solche Klassifikation schwerer durchzuführen, und Herbig sah sich bald genötigt, sie auf seinen Sondergebieten fallen zu lassen. Mir selbst blieben in erster Linie die nicht-instrumentalen Inschriften des eigentlichen Etruriens, welche im ersten, von Pauli allein bearbeiteten Bande nicht enthalten waren: also die Inschriften des südöstlichen Etruriens von Orvieto an und diejenigen der Maremma von Populonia an. Die neuen Editoren fingen mit einer gemeinschaftlich ausgeführten Inventarisierung des im Nachlasse Pauli's befindlichen Materiales an, einem recht mühsamen Geschäfte, das Monate in Anspruch nahm. Es konnte uns dabei nicht entgehen, dass eine grosse und weitaussehende Arbeit vor uns lag, und dass es hier überall viel zu ergänzen und neu zu schaffen galt, ehe wir zur eigentlichen Bearbeitung schreiten konnten; aber nachher hat es sich doch hergestellt, dass wir damals die Schwierigkeiten unseres Unternehmens bei weitem zu gering veranschlagt haben. Zu diesen der Sache selbst innewohnenden Schwierigkeiten kamen nun aber nach und nach vielfache Unzuträglichkeiten und Hemmnisse hinzu, die teils in unseren persönlichen Verhältnissen, teils in anderen äusseren Umständen begründet waren, und durch die der Fortgang unserer Arbeit in empfindlicher Weise gestört, ja auf lange Zeiten ganz unterbrochen werden musste. Ich kann hier nicht näher

auf diese Dinge eingehen, die das so bedauerliche langsame Fortschreiten unseres Werkes wenigstens zum grossen Teil erklären können. Dass der ungeheure Weltkrieg mit seinen lange andauernden Nachwirkungen auch auf diesem entlegenen Gebiete wissenschaftlicher Forschung von verhängnisvoller Bedeutung wurde, braucht kaum bemerkt zu werden. Schliesslich kam ein ebenso schwerer, wie unerwarteter Schlag, dessen traurige Folgen die Corpus-Arbeit noch nicht völlig verwunden hat. Im Herbst 1925 wurde der jüngere und rüstigere von den beiden Herausgebern, *Gustav Herbig*, durch eine ganz plötzlich sich meldende tödliche Krankheit hinweggerafft. Die so entstandene Lücke musste baldmöglichst ausgefüllt werden, denn ich selbst hatte für meine Kräfte mehr als genug zu schaffen an dem Teil der Arbeit, der mir schon oblag, und Prof. Nogara war von seinem hohen und verantwortungsvollen Amte zu stark in Anspruch genommen, um neben seiner für das Corpus so unentbehrlichen unterstützenden Tätigkeit auch noch die Mühen und Sorgen der Bearbeitung und Redaktion auf sich nehmen zu können. Einen geeigneten Ersatzmann zu finden (der klassisch-philologische und linguistische Bildung und dazu epigraphische Schulung besitzen musste), erwies sich nun aber als sehr schwierig, und erst nach langen Verhandlungen, bei denen ich von einem berufenen Vertreter der Berliner Akademie, sowie vom Herrn Verleger, in dankenswertester Weise unterstützt wurde, ist es schliesslich gelungen, meinen jetzt hier anwesenden neuen Kollegen, Herrn Dr. *Ernst Sittig*, Professor an der Universität Königsberg, für die verwaiste Stelle in der Redaktion des Corpus zu gewinnen. — Nach diesem Rückblicke auf die fernere und nähere Vergangenheit werde ich nun versuchen, soweit es die Umstände und die hier gebotene Kürze erlauben, meinen verehrten Zuhörern einen Begriff von dem gegenwärtigen Stande unserer Corpusarbeit zu geben.

Der zweite Band des Corpus wird in zwei Abteilungen ('Sectiones') herausgegeben, für deren Redaktion je Einer der beiden Herausgeber verantwortlich ist. Jede Abteilung hat selbstverständlich ihre eigene Paginierung, und durch einen Sprung in der Zählung der Inschriften hat man sich gegen künftige Verwirrung der Inschriftennummern gesichert: die zweite Abteilung fängt mit der Nr. 8001 an, während die erste, in Fortsetzung der Zahlenreihe des ersten Bandes bisjetzt nicht weiter als zur Zahl 5326 vorgerückt ist. Der Zweck dieser von Herbig vorgeschlagenen Einrichtung ist, gleichzeitige Bearbeitung und Herausgabe der beiden Abteilungen zu ermöglichen. Das Corpus soll ferner durch gewisse *Supplemente* ergänzt werden. Herbig hatte den Plan dieser Anhänge recht weit gefasst; möglicherweise werden wir uns in der Folge veranlasst sehen, ihren Umfang etwas einzuschränken. Das erste Heft der Supplemente ist schon erschienen und enthält die Fragmente des etruskischen Linnenbuches von Agram, welche Herbig 1919 (1921) herausgab und der Universität Rostock, deren Rektor er damals war, zu ihrer fünfzehnjährigen Jubelfeier als Festgabe widmete. Im übrigen liegen von der Fortsetzung des Pauli'schen Corpus bisher nur drei Fascikel vor, nämli. zwei der ersten Abteilung (1907-1923, die Inschriften von Volsinii und die des Maremmagebietes von Populonia bis Vulci umfassend) und einer der zweiten Abteilung (1912, die Inschriften des Faliskergebietes). Was sodann die noch rückständigen Abschnitte betrifft, kann ich nur über mein eigenes Specialgebiet, die erste Abteilung, etwas



genauren Bescheid geben. Mein nächster Fascikel (der dritte der ersten Abteilung) soll die nicht-instrumentalen Inschriften von *Tarquinia* umfassen. Hier ist seit Jahren viel vorgearbeitet. Das vorhandene Material ist in annähernder Vollständigkeit gesammelt, die Inschriften der Grabwände und der Steine sind zum grossen Teile gezeichnet, und das Manuskript ist schon so weit ausgearbeitet, dass es, falls nichts Unvorhergesehenes dazwischen kommt, wohl bis zum Anfang des nächsten Jahres fertig vorliegen kann. Für die Kreise von *Tuscania* und *Viterbo* ist auch, mit nur geringfügigen Lücken, das Material vorhanden, hier ist aber noch nichts im Manuskript ausgearbeitet und auch fast nichts gezeichnet. Für den Rest von Südetrurien, vor allem für das wichtige *Cerveteri*, ist leider unser Material noch ziemlich ungenügend, und wenn ich überhaupt zur Bearbeitung dieses Inschriftenkomplexes und somit zum Abschluss der ersten Abteilung des zweiten Bandes kommen sollte, werde ich da in ganz besonderem Maasse auf die freundliche Beihilfe meiner Herren Kollegen Nogara und Sittig rechnen müssen.

Für die zweite Abteilung ist nach Pauli von Herbig und mir auf wiederholten Reisen (in Italien, nach Paris und London u. s. w.) viel gesammelt worden, und ich hoffe, dass in dieser Weise ein ansehnliches und brauchbares, wenngleich noch mehrfach der Ergänzung bedürftiges, Material zusammengebracht sein wird. Innerhalb dieser Sektion sollten jetzt zunächst die etruskischen Inschriften Campaniens, darunter die grosse Tontafel von Capua, zur Bearbeitung gelangen. Wie hier die Aussichten stehen, werden wir vielleicht sogleich von meinem Kollegen Prof. Sittig vernehmen.

Mit den Indices habe ich vor vielen Jahren einen Anfang gemacht, indem ich den Wort- und Namensvorrat des ersten Bandes und der ersten Lieferung des zweiten (leider mit Ausschluss der gewöhnlicheren Vornamenformen) verzettelte. Ich hatte ursprünglich, schon zur Zeit Pauli's, die Anfertigung der Indices übernommen, habe aber nunmehr nur geringe Aussicht, diese Arbeit vollführen zu können, so dass dafür wohl in anderer Weise gesorgt werden muss.

Das wäre etwa, was ich im Augenblicke über Stand und Verhältnisse der Corpusarbeit mitzuteilen hätte. Die Aussichten für die Zukunft sind noch etwas schwebend und unbestimmt, aber, wie mir scheint, keineswegs entmutigend, und persönlich hege ich die Hoffnung, dass das Corpus in absehbarer Zeit vollendet sein wird. Ob ich selbst seine Vollendung erleben werde, muss naturgemäss als sehr fraglich betrachtet werden, aber ich zweifle nicht, dass das Werk bei meinen Kollegen, dem alten und dem neuen, bei den unterstützenden Akademien und unserem Verleger in guten und sicheren Händen ruht. Mit ähnlicher Zuversicht wage ich auch etwas anderes anzunehmen. Hier in Italien und im alten Etruskerlande haben die Arbeiter am *CIE.*, von Pauli an, stets liebenswürdiges Entgegenkommen, grossmütige Liberalität und verständnisvolle Förderung gefunden. Viele Namen, ältere und jüngere, könnten hier genannt werden, aber an dieser Stätte nenne ich, mit ehrfurchtvoller Dankbarkeit und zugleich mit schmerzlichem Vermissem, nur den Einen: *Luigi Adriano Milani*. Dass von italienischer Seite dieselbe Sympathie und dasselbe werktätige Wohlwollen auch fernerhin und bis ans Ende unsere Arbeit begleiten möge, ist die ehrerbietige Bitte, mit der ich schliessen möchte.

A. O. DANIELSSON

I prof. S. P. Cortsen (Danimarca) e B. Nogara (Italia) ringraziano l'oratore per il lavoro compiuto.

Il prof. E. Sittig (Germania) svolge la sua Relazione:

#### ZUM CAMPANISCHEN BANDE DES CIE.

Absichtlich habe ich keinen selbständigen Bericht geben wollen, weil man erst von fertigen Werken sprechen sollte. Aber ich muss mit dankbarer Anerkennung der Vorarbeiten gedenken, die für die weiteren Teile des CIE geleistet sind, besonders der vorbildlichen Inschriftenaufnahmen der führenden Gelehrten Danielsson und Nogara. Hervorheben muss ich auch, dass der verewigte Herbig in mustergültiger Umsicht bereits wesentliches Material für die nächste Aufgabe, die campanischen Inschriften, beschafft hat, das wir den Vorarbeiten v. Duhns, Weeges und anderer danken.

Leider durch besondere Pflichten dem litauischen und slavischen Gebiete gegenüber gebunden und im Reisen gehemmt, habe ich zunächst eingehende Nachprüfung und Aufzeichnung der Berliner Originale vorgenommen.

Es handelt sich beim campanischen Bande vor allem um die grosse Tafel von S. Maria di Capua, die bereits vorzüglich von Bücheler, Torp, Lattes und anderen Gelehrten untersucht ist. Tagelange Autopsie bei geeigneter Beleuchtung haben an manchen Stellen weitergeführt. Capua ist ja die wichtigste Metropole der Etrusker im Süden gewesen, ist angeblich kurz vor König Hierons Siege bei Cumae gegründet und hat der Landschaft Campanien [Cap(e)vania, Cappania, Campania] den Namen gegeben, Wilh. Schulze ZGLE 532. Der eine *meddia tuticus*, d. h. Consul, bei der römischen Eroberung hiess Loesius (: *luesna* wie Cupius: *cupna*) nach einer Gottheit, die auch dem oskischen Feste, den *luisarifs*, den Namen verschaffte, das sind aber Etruskernamen, W. Schulze a. O. 184. 486. Noch im 2. Jhdt. n. Chr. erscheint ein Munisius; derselbe Name begegnet uns auf einer campanischen Schale *mi munsal*. Viele Forscher nehmen heute an, das hiesse « Dies ist des Munisius (Schale) », aber « dies » heisst ähnlich wie im Oskischen *eca*, wobei ich gleich eins betone: Das Etruskische ist nach meinem Urteile keine indogermanische Sprache, vielmehr wie das kleinasiatische Lydische, Lykische, Eteokyprische eine Übergangssprache, mit indogermanischen Elementen mehr oder weniger durchssetzt, ein Gegenstück zum indogermanischen Hethitischen, das mit vielen fremden Bestandteilen gemischt ist. *mi* im Sinne von « ich » haben, soweit ich sehen kann, hauptsächlich Danielsson und Lattes verteidigt, meines Erachtens mit Recht. Die campanischen Schaleninschriften *cupe(s) scarpuines mi, mi xulixna cupes* « ich bin die Kyxil des Cupius », *mi culixna velθura venelus*, verglichen mit *vipleis veliteis culxna sim, veltinei(s) sim, luvciis enaivies sum* reden eine deutliche Sprache. Herbig hat eingewendet, dass *mi turuce* « er hat... geschenkt » die Bedeutung « ich » ausschliesse. Dem vermag ich nicht zu folgen, denn griechisch-dorisch *ro* kann Akkusativ und Nominativ sein, hochlitauisch *mudu* heisst « wir beide » im Nom. und « uns beide » im Akk. In afrikanischen Sprachen, wie Herero, haben wir gleichlautende Pronomina im Nom. und Akk., auch in viel näher gelegenen, im cymrischen Dialekte des Keltischen und in einer der kaukasischen Sprachen, um deren Erforschung sich Trombetti sehr verdient gemacht hat, im Svanischen

oder Svanetischen. In den beiden letzten heisst «ich» und «mich» *mi*, ein merkwürdiger Zufall! Die lydische Kruginschrift *mi vad* Buckler Sardis VI 2, nr. 33 lässt sich, da vereinzelt, nicht heranziehen.

Campanische Schalen mit etruskischen Inschriften sind in den verschiedensten Orten gefunden. Die südlichste völlig etruskisierte Stadt der Gegend ist Poseidonia, das einstmals ionisch war, dann erst dorisch wurde, ursprünglich Poseidonia, nicht Poteidania, die Bewohner auf Münzen im Mischdialekte Gen. Ποσειδωνιάτων mit dem ionischen  $\sigma$  und den dorischen  $\alpha$ ; die Bewohner der Stadt wurden nach Eratosthenes aus Griechen zu Etruskern, zu Paistani; der ionische Name mit  $\sigma$  und  $\omega$  ergab im Etruskermunde vielleicht Paestum, angelehnt an den etruskischen Gentilnamen pestiu u. s. w., dazu möglicherweise auch Pestanium in Interamna und Misenum, sowie die Pestania Sozusa in Baiäe.

In Neapel sind zwar keine etruskischen Inschriften zu Tage getreten, wohl aber Namen wie Τίνθοο und Μάμαρχος, der letzte übrigens auch in Dalmatien schon im 4. Jhd. v. Chr. (mit 2.  $\alpha$  wie *Propartie* aus Assisium in Umbrien). Weiter besitzen wir etruskische Inschriften von Acerrae, der Stadt der gens Acerra, W. Schulze a. O. 314 u. 577, ebenso benannt wie Städte in Gallia Transpadana und Umbrien, wie auch Celemae in Campanien, benannt nach dem etruskischen Geschlechte der *celemne*, *celemnei*, ferner die Campanien benachbarten Städte Cubulteria, heute noch so benannt, griechisch Κυπελλήτριον, eine unsichere Inschrift beginnt *cupelruna*, dann Nuceria Νούκρια bei Philistos, *nacria* mit etruskischem *a* für *ou* bez. *au*, gegründet von den Sarrastres.

Herbig hat nach dem antiken Namen der campanischen Stadt gesucht, wo auch verschiedene etruskische Inschriften aufgetaucht sind, heute Marcianise. Darauf gibt vielleicht Μαρκίνα bei Servius Antwort; vermutlich ist Μάρκινα (Μάρκινα) Τυρρηνῶν κτίσμα zu denken, Strabon V 251, W. Schulze a. O. 568. Weiterhin sind etruskische Inschriften in Nola zum Vorschein gekommen; Nola, «die Neustadt», hiess wohl einst Ἰγία; der Name ist nur durch Münzen unmittelbar belegt, ist jedoch durch die Personennamen *urinate* (cf. *atinate*, *rumate*, *uri-na* wie *spuri-na*) u. s. w. in Campanien und in Toscana sichergestellt. Ausserdem kommen für die etruskischen Inschriften noch Cales, Saticula, Suessula (Σύεσσα auch in Lykien) und Surrentium (Sorrento) in Frage; insgesamt sind es etwa 100 Inschriften bez. Aufschriften, auf denen u. a. die Namen der Fabier, Flavier und Aemilier anzutreffen sind.

Ueber die Technik der meist schwarzen Schalen und Vasen vermag ich als Laie hier nichts zu sagen, aber ein Wort über den Inhalt mancher. Die Weinkultur haben die Etrusker nach Campanien gebracht, sie haben wohl das Verdienst zuerst Weinbau in Europa getrieben zu haben. Wenn wir in den indogermanischen italischen Idiomen Umbrisch, Faliskisch, auch Lepontisch u. s. w. in alter Zeit *vinum* mit *i* und nicht *ei* haben, wie wir erwarten müssten, so ist das nur auf dem Wege über Etrurien möglich, wo *vinum* ja tatsächlich auf den Agramer Mumienbinden nach Form und Bedeutung feststeht. Auch der Weingott Bacchus, der auf (etruskisch) Gracchus reimt, ist durch die lydischen Inschriften als kleinasiatisch erwiesen, er kam, wie auch der Wein selbst aus dem Osten, daher stimmen kaukasisch *gwin*, babylonisch *inu*, hebräisch *jajin*, arabisch *wain* zu einander, ähnlich wie *ulu* «Öl» in einem assyrischen Glossare und viele andere Kulturerezeugnisse, vgl. lateinisch *cupa*, *tina* = pl. δίνη, *amurca* u. s. f.!

In dem luischen Dialekte des Hethitischen haben wir *vis* für « Wein », dort ist *n* vor *s* beseitigt. Populonia ist die Stadt des etruskisch auch *fufluns* genannten Gottes. Von den Inschriften *fuflunsul paxies velclθi* habe ich stets dieselbe Auffassung gehabt wie Cortsen in seiner vorzüglichen Schrift: Die etruskischen Standes- und Beamtentitel 152. *p* und *f* wechseln in gewissen Fällen, aber auch *f* und *h*. Ich glaube nicht ganz an Zufall, wenn spanisch *h* für *f* eintritt (orthographisch kommt *f* allerdings bis ins 16. Jhd. hinein vor) und in den alten geographischen Namen Spaniens nur *h* zu finden ist. Im Lydischen, das Littmann, Danielsson und Sommer besonders gefördert haben, hat man sich sehr um die Deutung des *p* bez. *h* — Lautes bemüht. Man kann dabei zu einem gewissen Ergebnis gelangen: Bei Hipponax ist *πάμμυς* « König » lydisches Wort, das auch auf den lydischen Inschriften erscheint. Nun ist im Lykischen unmittelbar vor dem Namen Alexanders des Grossen das Wort *h̄mmide* Kalinka Tituli Asiae Minoris I nr. 29 doch offenbar dasselbe; den lykischen Namen *h̄mmidewe* geben die Griechen aber mit Spiritus statt des Anlautes als Ἑλμιδαῦα wieder — also auch da der gleiche Wechsel. Wir haben eine lydisch-griechische Bilinguis aus Pergamon Buckler Sardis VI 2 nr. 40: *esr tašer asril partaras tatit* Πάρταρος Ἀθηναίητι « dieses Denkmal weihte der Athena Partaras ». Daraus geht hervor, dass das lydische Zeichen **Ϝ** im Anlaute des Namens Partaras den Wert von *Π p* besass (ähnlich etruskisch  $\leftarrow \Gamma = c$  oder *k*). Auch hier fehlt die Media. Dieses **Ϝ** wechselt mit *š = f*, z. B. nr. 1,6 *fēnslifid* « (wenn) er zerstört » mit 2,5 *fēnslipid* und 50,1 *foril* « im Jahre » mit 41,1 *poril*. Nr. 20 f. *nappas rakivalis* Νάππας Διονυσιαλέος hat *p* wie etruskisch *paxies*. Das neuerdings als *p* umschriebene Zeichen **+** hat im Lydischen denselben Wert wie das identische lykische Zeichen **+**, nämlich *h*. Nur die kleinasiatischen Jonier, die kein *h* kannten, ersetzten es in alter Zeit durch *π* in *πάμμυς* = lydisch Gen. *halmlul*. Das Lydische soll man heranziehen: Wer an des Überlieferung Herodots zweifelt, der sei darauf hingewiesen, dass dreimal auf griechischer Inschrift des 2. Jhdts. n. Chr. am askanischen See in Grossphrygien Τυρσηνοί zu belegen sind, Papers of the American Scholl of Classical Studies at Athens III 2 nr. 366, 67, 68, 103. Lydisch *timle* (Timolaos?) wie etruskisch *mentle* (Menelaos) wäre kaum für Verwandtschaft ins Feld zu führen, aber auffällig: ist lydisch *asril* Ἀθηναίητι wie etruskisch *alesti* Ἀλκηστis, vgl. im übrigen Devoto-Studi Etruschi I 255 ff. ! Noch folgende Fälle seien aus dem Etruskischen erwähnt: *velsnal* Volsonibus Volsinii, *tarcnal* Ταρκώνιον u. Τάρκνια Tarquinii, Κορθώνη Corfinium. Sprachen mit Anfangsbetonung, wie dem Germanischen und Altlateinischen ist Allitteration eigentümlich; ich finde sie auch im Etruskischen in Fällen wie Agramer Mumienbinden XII 6 ff. *hetum hilarθuna θenθ hursic caplθu cezam enac eisna hindu hetum hilarθuna* und im Lydischen Sardis VI 2, nr. 1, 8 *klidal kofulk hiral helk pill vtrapeñi* « Erdboden und Wasser, seine Habe und, was auch immer sein ist, sollen sie vernichten ».

Noch eine Bemerkung sei mir zur Tonfabel von Capua gestattet! Was besagt sie? Mit dem sakralen Texte der Mumienbinden lässt sie sich meines Erachtens nicht vergleichen, wenn auch einzelne Worte naturgemäss wiederkehren müssen. Entscheidend sind für mich die horizontalen Striche, die die Tafel nach Absätzen bez. Paragraphen teilen; dazu treten die typischen Paragraphenanfänge mit *isei*. Auf den merkwürdigen Anklang *isei* an oskisch *soai*, umbrisch *suei*,

Grundform \* *svei* « wenn » (cf. isminθians? *smindinal* Σμίνθιος) lege ich keinen Wert; das mag Zufall sein. Zwei aufeinander folgende Absätze (6 und 7) beginnen mit *mac* und *za*, die viele Forscher als «eins» und «zwei» angenommen haben. Vielleicht haben wir hier das Bruchstück eines Gesetzes, das seine Paragraphen wie das Gesetz von Gortys auf Kreta mit dem Worte « wenn » beginnt und in Einzelteile gliedert. Der verantwortliche Grammateus hat sich zu Schluss mit grösseren Buchstaben unterzeichnet; *ziχun* bedeutet « er schrieb auf », so auch auf dem Cippus von Perugia am Ende *ziχυχε*.

Wichtiger als diese manchmal noch unsicheren Vermutungen ist die Vollen- dung der Aufgabe; im nächsten Frühjahr hoffe ich in den Monaten März und April in Italien weilen zu können, um das Materialsammeln abzuschliessen; Gastfreundschaft und Hilfsbereitschaft Italiens sind mir durch die Tat bekannt geworden, noch stehen der campanische Band, dann die weiteren aus, die Um- brien, die Emilia, die Ostküste und das Poland, sowie sämtliche Instrumentum- Inschriften umspannem sollen. Dafür erbitte ich die gütige Unterstützung aller Herren Etruskologen, namentlich in Italien, damit das Corpus vollständig werde. Und noch etwas sehr Dringendes: Haben wir noch ein paar längere etruskische Inschriften, so lässt sich die Sprache unbedingt auf rein dechiffrierendem Wege analysieren und deuten. Wir hoffen auf weitere hochherzige Hilfe der hohen Protektoren des 1. internationalen etruskischen Kongresses zu neuen Ausgrabun- gen, beispielsweise in Capua. Das würde dem *Corpus Inscriptionum Etruscarum* zugute kommen, aber wir erhielten auch neue Denkmäler der ruhmreichen Geschichte Italiens und der gemeinsamen Kultur Mittel- und Westeuropas, deren Wiege in Italien stand.

ERNST SITTING

Interloquiscono brevemente *Cortsen* e *Hammarström*.

Il prof. *M. Hammarström* (Finlandia) svolge il tema:

#### DIE ETRUSKISCHEN LOKALALPHABETE

Wer das Alphabet der Griechen erklären will, wird sich dabei vor allem der archaischen Inschriften als Grundlage für seine Forschungen bedienen. In ent- sprechender Weise muss der Forscher verfahren, der in die Frage nach der Herkunft und Entwicklung des etruskischen Alphabets mehr Licht bringen will. Auch für das Studium des Alphabets gilt die von Frau Fiesel hinsichtlich der Erforschung der etruskischen Sprachdenkmäler aufgestellte Forderung, dass die relative Chronologie zu berücksichtigen ist. Man darf die etruskischen Inschrif- ten nicht als eine Masse behandeln. Wenn man die archaischen etruskischen Inschriften gesondert für sich betrachtet, wird man mehrere interessante Einzel- heiten bemerken, die einem sonst verschleiert bleiben.

Welche etruskischen Inschriften sind denn als archaisch anzusehen? Herr Prof. Grenier hat in seinem bekannten Aufsätze anlässlich der ABC-Inschrift aus Marsiliana zwei Perioden der etruskischen Schrift angenommen und setzt die Grenze zwischen ihnen gegen Anfang des 5. Jhs. v. Chr. (« vers le début du V<sup>e</sup> Siècle »). Während der älteren Periode sollen nach ihm die Etrusker u. a. noch Beta, Delta, Samech und Omikron verwendet haben. Die Ansicht von

Herrn Prof. Grenier gründet sich aber auf die ABC-Inschriften und findet in den sonstigen Inschriften keine genügende Stütze.

Auch ich unterscheide zwei Perioden der etruskischen Schrift, aber von ganz anderer Art als bei Herrn Prof. Grenier und auch mit der zeitlichen Grenze anders verlegt als bei ihm, nämlich um rund 400 v. Chr. Das jüngere etruskische Alphabet nach ungf. 400 v. Chr. kann auch gemeinetruskisch genannt werden, weil es keine deutlichen landschaftlichen Unterschiede mehr aufweist.

Wenn man von den äusseren Kriterien ausgeht, die sich durch datierbare Gegenstände, wie Gefässe, Gräber usw., ergeben, gelangt man zu inneren Kriterien, die die Datierung einer etruskischen Inschrift vor oder nach ungf. 400 gestalten. Jüngere Erscheinungen sind z. B. Ligatur und Verkürzung. Sehr wichtig ist, dass silbenbildendes l, m, n, r nicht vor dem Ende des 5 Jhs., also nie in den archaischen Inschriften vorkommt. Eine Inschrift mit Theta ohne Punkt oder Kreuz kann höchstens in die Uebergangszeit gehören, aber nicht archaisch sein. Die Ausnahmen sind meistens nur scheinbar und rühren von der Flüchtigkeit der Abschreiber her, wie auch von Herrn Prof. Danielsson wiederholt bemerkt worden ist (zu *CIE* 4937. 4966. 5052). Nur in der alten Becherinschrift von Caere Fabr. 2404 kommt ein Theta ohne Punkt sicher vor. Vielleicht ist das blosser Zufall, da daneben dreimal Theta mit Punkt geschrieben steht. — Der Zeitbestimmung dienen auch die m- und n-Formen, aber die Verhältnisse sind zu verwickelt, um hier kurz dargelegt werden zu können. Ungf. um 400 treten auf: das kreisförmige Heta und das Tau mit nur einem Arm. Archaisch sind endlich die wenigen Inschriften, welche Qoppa enthalten, und die welche f durch v/2 bezeichnen. Aber das einfache f-Zeichen findet sich sowohl in älteren wie in jüngeren Inschriften.

Von den als archaisch zu beurteilenden Inschriften sind mir mehr als 200 bekannt. Studiert man dieses archaische Material, so tritt ein deutlicher Unterschied im Schriftgebrauch zwischen Nordetrurien und Südetrurien zutage. Die Grenze geht sehr scharf und deutlich zwischen Clusium und Volsinii.

Der erste Unterschied besteht darin, dass in Nordetrurien im Wortschluss nach Vokal oft San (M), dagegen nie Sigma ( $\Sigma$ ) erscheint, wenn man von dem Vornamen *laris CIE*. 13, der einzigen sicheren Ausnahme, absieht. Umgekehrt wird in Südetrurien in zahllosen archaischen Inschriften am Wortende nach Vokal Sigma verwendet, während San konsequent vermieden wird. Nach Konsonant kommt am Wortende ein Sibilant in den archaischen etruskischen Inschriften überhaupt dermassen selten vor, dass feste Regeln sich nicht herausfinden lassen.

Dass die beiden Zeichen in Südetrurien teilweise grade umgekehrt gebraucht werden, wie in Nordetrurien, hat schon Pauli, *Altital. Forsch.* III 172 ff. beobachtet. Die Gesetzmässigkeit ist aber eine ganz andere und tritt erst recht deutlich hervor, wenn man nur die archaischen Inschriften berücksichtigt.

Der zweite Unterschied betrifft die Verwendung der Gutturalzeichen. In Südetrurien sind ursprünglich Gamma, Kappa und Qoppa alle drei neben einander im Gebrauch, und zwar steht, ähnlich wie in Rom, vorzugsweise Kappa vor  $\alpha$ , Qoppa vor  $u$  und Gamma in den übrigen Fällen. Im schroffen Gegensatze dazu wird in Nordetrurien in den archaischen Inschriften als Zeichen für den unaspi-

rierten Guttural ausschliesslich Kappa verwendet. Der Buccherobecher aus Tomba del Duce, dessen Inschrift ein Gamma enthält, muss aus Südetrurien stammen. Stil und Technik der Inschrift sind in der Tat dieselben wie auf dem sehr ähnlichen Becher von Caere (Fabr: 2404; Museo Vaticano).

Die aus den Inschriften zu gewinnende Einsicht wird durch ein paar andere Tatsachen bestätigt. Erstens durch die drei ABC - Inschriften auf einem Stein aus Clusium (*CIE* 1372 f.). Sie sind, wenngleich alt und spätestens aus dem 5. Jh. v. Chr., nicht so alt wie die ältesten etruskischen ABC- Inschriften aus Marsiliana, Cervetri, Formello, Viterbo und Siena, die noch das vollständige etruskische Musteralphabet bewahren. (Ich sehe dabei ab davon, dass die ABC - Inschrift von Siena fragmentarisch ist). Die ABC - Inschriften aus Clusium sind schon, wie die jüngeren ABC - Inschriften dem tatsächlichen Schriftgebrauch angepasst, d. h. sie enthalten nicht mehr die ungebräuchlichen Buchstaben. Das Interessante an ihnen ist nun, dass sie von den Gutturalzeichen wohl das Kappa, nicht aber Qoppa und vor allem nicht Gamma kennen. Das drittletzte Zeichen der zweiten Inschrift ist nicht Qoppa, wie Pauli wolte (zu *CIE*: Altital. Forsch. III 149), sondern die labiale Aspirata, wie Fabretti (Suppl. I 165) richtig gesehen hat. Es ist ja schon an sich viel wahrscheinlicher, dass das Zeichen in der zweiten Inschrift denselben Lautwert hat wie in der dritten, wo niemand bezweifelt, dass es  $\Phi$  bezeichnet. In der dritten Inschrift gibt *CIE* ein Omikron, dessen Lesung aber als unsicher bezeichnet ist. Nach Autopsie in Chiusi den 8. Mai 1928 finde ich es wahrscheinlicher, dass  $\int = p$  da steht. Vgl. Fabr. Suppl. I 166. Die Hauptsache ist übrigens, dass zur Zeit jener ABC - Inschriften sicher nicht das Gamma in Clusium im Gebrauch war. Gamma ist erst allmählich aus Südetrurien eingedrungen, wo es auf Kosten des Kappa und Qoppa verallgemeinert worden war. Dass nun Gamma in Südetrurien den Sieg davongetragen hat, war eine Folge davon, dass Kappa und Qoppa nur in bestimmter Stellung vor *a* bzw. *u*, und also viel seltener als Gamma zur Verwendung gelangten. Dass dann Gamma das in Nordetrurien herrschende Kappa verdrängte, erklärt sich nicht nur durch das Streben nach einer einheitlichen, gemeinetruskischen Orthographie, sondern auch daraus, dass Gamma betreffs der Form als ein vereinfachtes Kappa betrachtet werden konnte. Schon früh finden sich sowohl in Nordetrurien als in Südetrurien Beispiele dafür, dass Kappa in zwei von einander durch einen leeren Zwischenraum isolierten Teilen geschrieben wird, von denen der eine Teil wie ein Gamma aussieht.

Die Ansicht, dass einst Kappa allein in Nordetrurien geherrscht hat, wird zweitens durch die etruskischen Tochteralphabete bestätigt. Das kampanisch-etruskische, das lateinische, das faliskische und das oskische Alphabet stammen offenbar letzten Endes aus dem Alphabet Südetruriens und kennen deshalb auch alle sowohl Gamma wie Kappa, das lateinische Alphabet und das faliskische auch das Qoppa (faliskisch *CIE* 8079). Das etruskische Alphabet im Polande, das Alphabet der Veneter und das Alphabet der Umler sind aber ganz natürlich aus dem Alphabet Nordetruriens hervorgegangen und kennen deshalb von den drei hier behandelten Gutturalzeichen nur das Kappa. Vgl. Pauli, Altital. Forsch. I 61. III 93-95. 144 ff. Ueber die Herkunft des venetischen Alphabets aus dem etruskischen im allgemeinen siehe F. Sommer, Indogerm. Forsch. 42 (1924) 90 ff.

Die gewöhnlichen Inschriften, die ABC - Inschriften und die Tochteralpha

bete beweisen also übereinstimmend, dass Südetrurien und Nordetrurien in der Verwendung der Gutturalzeichen ursprünglich auseinandergingen. Meines Wissens wird ausserdem in allen etruskischen Inschriften aus Norditalien in Übereinstimmung mit den archaischen Inschriften aus Nordetrurien am Vortende nach Vokal regelmässig *San* nicht *Sigma* verwendet. Umgekehrt findet sich in der genannten Stellung in allen kampanisch-etruskischen Inschriften bei Weege, *Vasculorum Campanorum inscriptiones Italicae* (Diss. Bonn 1906), ausschliesslich *Sigma*.

Das venetische Alphabet zwingt uns zur Annahme, dass auch in Nordetrurien, woher das venetische Alphabet stammt, einst der *f*-Laut durch *vh* bezeichnet wurde, wie in Südetrurien, obgleich bisher alle Inschriften mit *vh* in Südetrurien gefunden worden sind. In der Bezeichnung des *f*-Lautes bestand meiner Meinung nach also kein Unterschied zwischen Nordetrurien und Südetrurien. Tatsächlich scheint sich das neue, einfache *f*-Zeichen in Etrurien erst im 6. Jh. v. Chr. von der Küste aus zu verbreiten. Die frühesten sicheren Beispiele sind die aus *Tomba dei Tori* und *Tomba delle iscrizioni in Tarquinii*. Auch die *θafna*-Inscription aus *Orbetello* (Fabr. 296 ter b) wird recht alt sein. Bemerkenswert ist im Gegensatz hierzu, wie gut und lange sich die Bezeichnungsweise *vh* in dem entlegenen *Volsinii* erhielt.

Älter als das 6. Jh., aber gleichfalls aus der Küstengegend würde der monoliterale Ausdruck für *f* nur in *Vetulonia* sein, falls Herr Prof. Danielsson mit seiner Lesung der berühmten Inscript aus *Tomba del Guerriero* das Richtige getroffen hat. Sollte der bewährte Epigraphiker Recht haben, so hat es die bedeutsame Folge, das wir gezwungen sind, in *Vetulonia* den dritten Typus eines etruskischen Lokalalphabets anzunehmen, gekennzeichnet durch besonders frühe, man darf wohl sagen ursprüngliche Verwendung der monoliteralen *f*-Bezeichnung. Denn das venetische Alphabet verbietet, wie gesagt, die Annahme, dass das einfache *f*-Zeichen von Anfang an in ganz Nordetrurien geherrscht hätte.

Die sich hieraus ergebende Dreiteilung Etruriens hinsichtlich des Schriftgebrauchs ist leicht verständlich, wenn man die geographischen Verhältnisse Etruriens und die der *Guida del I Convegno Nazionale Etrusco* beigegebene Karte über die Fundstätten etruskischer Altertümer betrachtet. Die von mir angegebenen drei Gebiete der etruskischen Lokalalphabete sind durch deutliche fundarme Strecken von einander getrennt. Das nordetrurische Alphabet erstreckt sich von der Küste längs dem *Arno* und dem *Cecina* teils über *Florenz*, *Arezzo* und *Cortona*, teils über *Siena* bis *Chiusi*, wo es dem gleichfalls von der Küste bis *Orvieto* sich erstreckenden südetrurischen Alphabete begegnet. In der Mitte zwischen beiden an der Küste liegt das Lokalalphabet von *Vetulonia*, falls man ein solches annehmen will. Sonst gehört auch *Vetulonia* zu Nordetrurien.

In meinem Aufsätze « Zum lemnisch-phrygischen Alphabet » habe zu zeigen versucht, dass das nordetrurische Alphabet im Gegensatz zum südetrurischen auffallende Berührungen mit dem Alphabete der tyrsenischen Inschriften aus *Lemnos* aufweist. Sie betreffen die Verteilung der Sibilantzeichen und die Verwendung des *Kappa* allein als Ausdruck für den unaspirierten Guttural. Dadurch wird es nun wahrscheinlich gemacht, dass die lokalen Verschiedenheiten des etruskischen Alphabets sich nicht in Etrurien ausgebildet haben, sondern



schon früher, zu einer Zeit, wo die Etrusker noch im Osten, in der ägäischen Welt wohnten. Denn sonst kann man die Ähnlichkeiten zwischen Nordetrurien und Lemnos nicht verstehen.

Für die Annahme, dass die etruskischen Lokalalphabete verschiedenen Gruppen oder Strömen von Einwanderern ihr Dasein verdanken, spricht auch die Tatsache, dass sie sich auf eben so viele Abschnitte der Seeküste Etruriens verteilen. Es erhalten in dieser Weise auch die verschiedenen Bezeichnungen für den *f*-Laut in Etrurien ihre natürlichste Erklärung.

Was ich hier vorgetragen habe, ist ein Ergebnis der reinen Alphabetsforschung. Es würde aber interessant sein zu wissen, ob sich die alphabethistorische Einteilung Etruriens auch in den archäologischen Funden widerspiegelt. Hier aber hat der Archäologe das Wort.

M. HAMMARSTRÖM

*Nogara* propone che, per completare il risultato dei lavori della Sezione, si elabori un ordine del giorno perchè si provveda a tutelare i monumenti epigrafici.

Il Sen. prof. *P. Rajna* (Italia) parla di un'iscrizione della Valtellina adoperata e spezzata e chiede un voto per la conservazione del materiale già venuto alla luce e per nuove ricerche, specialmente a Tresivio in Valtellina.

*Nogara* propone un voto complessivo della Sezione Epigrafica per la formazione di Archivi di calchi di iscrizioni; per la esplorazione sistematica negli Archivi per pubblicare gli scavi già fatti e documentare quelli incerti; per saggi di scavi in terreni di buone promesse.

Dopo una breve discussione, vien dato l'incarico alla Presidenza della Sezione di redigere un ordine del giorno complessivo della Sezione Epigrafica, e di presentarlo per l'approvazione al Congresso.

Alle ore 18 *il Presidente dichiara chiusi i lavori della Sezione.*